



Donne e Sport

Immacolata Caputo e Giulia Mengardo
Career Service Università Ca' Foscari Venezia

conversano con

Roberta Raffaetà

Professoressa Associata di Antropologia culturale, Università Ca' Foscari Venezia
e Vicedirettrice di NICHE

Roberta

Qual è il suo percorso formativo e professionale?

Sono un'antropologa culturale e mi occupo di come la scienza e la tecnologia si trasformano e trasformano il nostro mondo in un periodo storico di cambiamenti ecologici e sociali.

Mi sono laureata all'Università di Siena in Filosofia con indirizzo antropologico e poi ho ottenuto un dottorato in Antropologia all'Università di Losanna. A ciò è seguito un lungo precariato, con vari incarichi di ricerca e di insegnamento, sia in Italia che all'estero, dall'Australia agli Stati Uniti. Nel 2019 ho vinto un ERC Starting Grant e ho deciso di trasferirlo a Ca' Foscari, dove sono anche vice-direttrice di NICHE (The New Institute: Center for Environmental Humanities).

Come nasce la sua passione per lo sport? Che tipo di discipline ha praticato e pratica?

Sono nata a Milano, ma all'età di 8 anni mio padre – ingegnere sognatore – ha trasferito tutta la famiglia in un piccolo paese delle Alpi trentine. Lì ho praticato lo sci alpino a livello agonistico fino all'età di 17 anni, ma soprattutto ho scoperto cosa significhi vivere in montagna a stretto contatto con la natura, e ciò ha contribuito ad alimentare la mia passione per lo sport. A 23 anni sono diventata maestra di sci e ho praticato la professione in varie località

d'Europa, mentre d'estate praticavo kitesurf, diventando campionessa italiana nella specialità di freestyle e arrivando terza nel campionato mondiale.

L'attività agonistica si è arrestata con l'arrivo della mia prima figlia e l'inizio dei post-dottorati. Lo sport rimane comunque molto presente anche nella mia vita attuale, non fosse altro per il fatto che sono sposata con uno sportivo di professione.

La sua passione per lo sport ha inciso sulla sua attività professionale? Se sì, in che modo?

Lo sport è stato ed è per me fondamentale. Mi occupo del rapporto tra esseri umani e natura, e lo sport sublima questa relazione. Tutte le mie ricerche sono ispirate alla mia pratica sportiva, il che significa stare nella natura, contemplarla, interrogarla e 'giocarci'. Inoltre, alternare lo sport alla vita accademica mi ha permesso di mantenere la giusta distanza da entrambe e trovare una sorta di equilibrio tra la vita attiva e quella contemplativa. Ora non sono più un'atleta, l'età avanza e il tempo a disposizione è davvero poco. Oltre allo sci e alle poche uscite di kite, pratico altri sport come il nuoto, la bici, la corsa e il nordic walking. Amo molto camminare e Venezia offre un contesto eccezionale per questa attività.

Secondo i suoi studi, esiste una correlazione tra il praticare un'attività sportiva e la vita professionale?

La vita professionale è semplicemente una parte della vita e la vita non si svolge nella stasi, ma nel movimento. Il pensiero stesso è movimento e il pensiero è incarnato, parte da esperienze corporee e sensoriali. Avere una certa intimità con il movimento e con la percezione di come il proprio corpo si relaziona, si muove e si trasforma nello spazio è quindi importante. Ciò è confermato da studi di neuroscienza che hanno messo in luce come esistano aree del cervello deputate alla cognizione che si attivano solo in presenza di moto. Lo sport permette anche di mettere le questioni professionali nella giusta prospettiva, dato che promuove la socialità, fa conoscere nuove persone che appartengono ad ambiti diversi, a volte fa viaggiare, e tutto ciò allarga la nostra prospettiva sul mondo. Lo sport accresce anche la nostra consapevolezza circa i nostri limiti e potenzialità, conferendo sicurezza. Praticare sport penso sia particolarmente importante quindi per le donne, che spesso hanno un difficile rapporto con l'autostima.

Su quali ambiti agisce secondo lei in modo positivo lo sport? (es. la performance, la capacità di lavorare in gruppo, la competitività...?)

Lo sport è spesso usato come veicolo di disciplina e controllo da molti stati autoritari.



Lo sport può anche essere inteso come protesi dell'ego, un ennesimo slancio verso la celebrazione del sé oppure come corollario di una società basata sul consumo e la performance individuale. Il mio modo di intendere lo sport si distanzia da questi concetti. Disciplina, performance e competizione sono tutti elementi presenti nella pratica sportiva – e anche in quella professionale – ma possiamo decidere se viverli in maniera passiva come qualcosa che ci uniforma allo status quo individualista oppure in maniera creativa, come una sorta di gioco e sfida con sé stessi che ci allena a buttare il cuore oltre l'ostacolo, a essere coraggiosi e imparare a fare le cose bene, con focus e precisione, ma col fine di valorizzare la nostra relazione con gli altri e l'ambiente di cui facciamo parte. Dalla mia esperienza agonistica, anche gli sport individuali possono essere vissuti come lavoro di gruppo – le mie avversarie sono state anche le mie più grandi amiche. La gara è infatti solo un piccolo momento, attraverso lo sport impariamo a coordinarci con gli altri e a mediare tra le nostre ambizioni e i sentimenti e le necessità degli altri, e tra la sdrammatizzazione del gioco e la serietà delle sfide. La vita stessa è un grande gioco, e una grande sfida al tempo stesso, in cui si deve lottare ma ci si deve anche aiutare perché, in fondo, siamo tutti sulla stessa barca, e soprattutto non si vince mai da soli. Anche io non ho vinto l'ERC da sola! Sono stata 'nutrita' e aiutata da un grande numero di persone, e ora vengo supportata anche da tutto l'ambiente cafoscarino che si contraddistingue per l'impegno nell'implementare un ecosistema integrato per la ricerca. Infine, l'insegnamento più grande che ho appreso praticando sport è imparare a perdere, a vincere sono bravi tutti. Successo e fallimento sono infatti due facce della stessa medaglia, e l'umiltà e una mite perseveranza non sono dei valori aggiunti, ma dovrebbero essere la base da cui partire, sia nello sport che nella vita.

C'è uno sport che più di altri a suo parere può avere una influenza positiva per la crescita professionale?

Proprio perché lo sport deve essere vissuto come la chiave per vivere una vita più ricca di significato e valori, ognuno deve trovare lo sport che si adatta alle proprie inclinazioni e situazioni, anche in base ai propri obiettivi, che possono cambiare nelle varie stagioni della vita. Per me ora camminare tra le calli di Venezia tra una lezione e l'altra è uno dei modi attraverso i quali vivo il mio fare movimento, e ha per me un grande valore, tanto quanto anni fa lo era buttarmi tra le onde o giù per una pista vertiginosa.



Roberta Raffaetà

Roberta Raffaetà è Professoressa Associata di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari Venezia e Vicedirettrice di NICHE (The New Institute: The Center for Environmental Humanities). Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Losanna, ha lavorato presso diverse università in Italia (Milano-Bicocca, Bologna, Verona, Trento, Bolzano) e all'estero (UCLA, UCSD, Monash Melbourne, Losanna). Le sue ricerche sono state finanziate dalla Commissione Europea (Marie Curie e ERC), Fulbright (Schuman) e dal Ministero della Ricerca italiano (FARE e PRIN). Attualmente coordina il progetto ERC Starting Grant HealthXCross, uno studio etnografico comparativo su come la ricerca sul microbioma stia cambiando la biologia, la biomedicina e la società, e due progetti sulla tematica della convivenza tra esseri umani e fauna selvatica in Trentino.